

la quarta, che lui considera come non meno importante nell'interpretazione delle azioni umane in generale²⁸.

Come si vede, da una questione di metodologia storiografica siamo adesso passati al problema filosofico (epistemologico ed ontologico) di come spiegare le azioni umane. La risposta che Skinner dà a queste obiezioni è a mio avviso debole, per almeno tre motivi. Innanzitutto Skinner mette in dubbio la possibilità di scoprire i motivi (o ragioni nascoste) delle azioni, ma questo, come abbiamo visto, vale anche per le intenzioni. In secondo luogo, pur accettando che l'identificazione dell'atto illocutorio non è tanto una spiegazione dell'atto linguistico, ma solo il riconoscimento del suo significato «pubblico», Skinner vuole tenere ferma la sua posizione che il recupero delle intenzioni deve contare come una forma di «spiegazione» – ma questo si può facilmente concedere, fermo restando che il processo interpretativo può essere condotto oltre. Infine, Skinner non sembra del tutto cosciente del fatto che la distinzione tra motivi e intenzioni, e l'aver concesso la legittimità di un'indagine che guardi sia questi che quelli, reintroduce il problema della definizione del *contesto* in cui leggere l'azione, che adesso si allarga, almeno in linea di principio, ben oltre al contesto puramente linguistico, dove la ricerca della forza illocutoria sembrava aver fermamente, e a volte quasi esclusivamente, posta l'indagine storiografica. Si riapre peraltro la spinosa questione del rapporto tra azione e struttura, che però fortunatamente va ben al di là di quello che io mi ero prefisso con questo intervento, e che quindi lascio volentieri ad altri o, forse un po' ottimisticamente, ad altre occasioni²⁹.

²⁸ M. HOLLIS, *Say it with Flowers*, in J. TULLY (ed), *Meaning*, cit., già pubblicato nei «Supplementary Proceedings of the Aristotelian Society», 52, 1978, pp. 43-57.

²⁹ Per una riflessione su questo si veda il volume *Culture in History*, J. MELLING - J. BARRY (edd), *Culture in History*, Exeter 1992.

La crisi e la trasformazione del capitalismo liberale negli articoli di Karl Polanyi

Michele Cangiani

Karl Polanyi divenne noto ed influente nel mondo scientifico dopo la pubblicazione, nel 1957, di *Trade and Market in The Early Empires*¹, una raccolta di saggi da lui promossa, che suscitò un vasto dibattito sui fondamenti dell'analisi dei sistemi economici.

Le caratteristiche e le vicende del sistema del capitalismo liberale erano state oggetto del volume apparso nel 1944, *The Great Transformation*². Già qui la specificità di tale sistema veniva definita anche mediante l'innovativa comparazione con l'organizzazione economica di altre società, e tale definizione implicava già la critica dell'ideologia liberale, della scienza economica, dello stesso concetto di economia.

Polanyi continua ad essere un punto di riferimento soprattutto per questi aspetti metodologici e per i concetti più generali da lui impiegati, forse perché è più facile trarne ispirazione e conforto, usando magari i concetti in modo evocativo o addirittura in un contesto che li travisa. Gli scritti di Polanyi raccolti nel 1987 in *La libertà in una società complessa*³ consentono un'interpretazione più complessiva e corretta del suo pensiero, formatosi nella cultura progressista della Budapest ancora asburgica e in quella socialista della «Vienna rossa», maturato di fronte alla grande crisi, costretto a un disincantato bilancio negli anni freddi del secondo dopoguerra. Ora un'antologia di articoli degli anni Venti e Trenta⁴ richiama ancora l'attenzione su questo periodo centrale

¹ Trad. it. *Traffici e mercati negli antichi imperi*, Torino 1978.

² Trad. it. *La grande trasformazione*, Torino 1974.

³ *La libertà in una società complessa*, a cura di A. SALSANO, Torino 1987.

⁴ *Cronache della grande trasformazione*, a cura di M. CANGIANI, Torino 1993.

della vita e del lavoro dell'autore, e sul tema del ciclo storico del capitalismo liberale, tanto fondamentale nella *Grande trasformazione* quanto trascurato rispetto agli altri grandi temi ora citati.

Karl Polanyi scrisse fra il 1924 e il 1938 oltre 250 articoli, corrispondenze brevi e recensioni per il settimanale politico-finanziario viennese «Der Oesterreichische Volkswirt», un «'Economist' austriaco» si può dire, giocando con le parole del nome. Vorrei in primo luogo descrivere brevemente questo imponente lavoro giornalistico, per trarne poi alcune indicazioni utili, a mio avviso, per comprendere meglio l'opera di Polanyi e quindi i suoi e i nostri tempi.

Circa il 10% degli articoli riguarda le novità economiche, sociali e costituzionali portate dal *New Deal* in America, e i contrasti politici da esso suscitati. Il 5% parla della Germania, dell'URSS, dell'Austria e di altri paesi. Tutti gli articoli rimanenti, circa l'85% si dividono in parti più o meno uguali fra due temi: la politica e l'economia mondiali, e la Gran Bretagna. A volte questi due temi si sovrappongono, nel senso che si tratta di problemi internazionali, ma dal punto di vista dell'attività diplomatica e degli interessi della Gran Bretagna, e del dibattito che si svolge in questo paese.

Consideriamo ora più da vicino il contenuto e le caratteristiche degli articoli, suddividendoli cronologicamente. Dal 1924 al 1932 non sono molti (al massimo otto in quest'ultimo anno). Buona parte di essi sono sulla Gran Bretagna; in particolare, sul movimento operaio e le sue organizzazioni, sulla questione delle miniere di carbone, sulle lotte culminate con lo sciopero generale del 1926, sulle riforme proposte dall'ala più avanzata del Liberal Party. Vi sono poi i problemi internazionali, il cui evolversi viene spesso seguito attraverso l'attività della Società delle Nazioni. Il problema principale è la pace in Europa. Le potenze continuano a trattare riguardo alla sicurezza, alle riparazioni e ai debiti di guerra, al contenzioso sui confini, al disarmo, ai diritti dei paesi sconfitti, della Germania in particolare. Ma a Polanyi sembra che, per una pace vera e duratura, manchino i presupposti: lo sviluppo della democrazia in direzione del socialismo all'interno dei singoli stati, e un'organizzazione sovranazionale dotata di potere effettivo.

Nel 1933 gli articoli sono quattordici, oltre al saggio *Der Mechanismus der Weltwirtschaftskrise*⁵, pubblicato nel supplemen-

⁵ Trad. it. *Il meccanismo della crisi economica mondiale*, in *La libertà in una società complessa*, cit., pp. 74-89.

to speciale del settimanale viennese. Gli argomenti sono: la presa del potere di Hitler e le sue conseguenze politiche ed economiche in Germania e in Austria; la pianificazione sovietica; la svolta negli USA con la presidenza Roosevelt; la difficoltà di affrontare la crisi economica, perché la sua entità è eccezionale, perché i rimedi proposti sono obsoleti oppure dubbi, perché i diversi paesi non riescono a concordare una politica (come dimostra il fallimento della World Economic Conference di Londra). Alla fine dell'anno, ritiratasi la Germania dalla Conferenza sul disarmo e dalla Società delle Nazioni (*Der 14. Oktober*, 21 ottobre 1933), il mondo appare più che mai «pericolante» (*Eine Welt im Wanken*, 23 dicembre 1933).

Il 1933 è per Polanyi un anno cruciale (v'è una svolta anche nella sua vita: egli lascia Vienna e si stabilisce in Inghilterra). Diviene impossibile, infatti, non rendersi conto che la tensione verso la democrazia e il socialismo è stata sconfitta, che la deriva verso una nuova grande crisi ha messo in moto profondi cambiamenti istituzionali. Gli articoli del 1933 (insieme ad uno degli ultimi giorni del 1932, *Wirtschaft und Demokratie*⁶) entrano già nel vivo del tema della *Grande trasformazione*: la crisi complessiva del sistema del capitalismo liberale; della democrazia e dell'economia liberali, e nello stesso tempo dell'equilibrio mondiale e quindi della pace.

Polanyi considera il 1933 un'altra «pietra miliare» in questo senso (*Markstein 1935*, 21 dicembre 1935). La guerra portata dall'Italia fascista nell'Africa Orientale spezza definitivamente le speranze di pace. È ormai evidente, inoltre, che anche i rapporti internazionali sono determinati dal confronto e dello scontro fra diverse modalità e diversi esiti della trasformazione. La maggior parte degli oltre trenta articoli dell'anno precedente, il 1934, riguardavano, come vedremo meglio più avanti, la trasformazione democratico-corporativa in Gran Bretagna. Dal 1935 inizia ad essere osservata con regolarità la trasformazione americana, il *New Deal*.

Dal 1936 al 1938, cioè fino a quando la pubblicazione di «Der Oesterreichische Volkswirt» viene interrotta in seguito all'*Anschluß*, le corrispondenze di Polanyi divengono molto numerose, ma brevi e asciutte: quasi sempre pura cronaca diplomatica, resoconto dei fatti internazionali. Solo alle vicende della *démocratie en Amérique* viene dedicata un'analisi più approfondita. C'era evidentemente in questi ultimi anni la necessità di un'autocensura

⁶ Trad. it. *Economia e democrazia*, *ibidem*, pp. 65-69.

ben più ferrea che in precedenza. È sintomatico, a questo proposito, che dopo quelli del 1933 non compaiano più in «Der Oesterreichische Volkswirt» articoli sul fascismo: mentre soprattutto questo tema viene trattato in altre occasioni, quali gli articoli del 1934 per il periodico inglese «New Britain», il saggio *The Essence of Fascism* del 1935⁷ e numerose conferenze, delle quali rimane traccia nei manoscritti conservati presso il Karl Polanyi Institute a Montréal.

Ciò va tenuto presente leggendo gli articoli per «Der Oesterreichische Volkswirt»; c'è il rischio di non comprenderli in tutto il loro significato e di trarne un'immagine distorta del punto di vista di Polanyi, se non si tengono presenti anche altri suoi scritti. Essendo, d'altra parte, il frutto del lavoro quotidiano di informazione e di riflessione sull'evolversi della situazione mondiale, essi costituiscono una fonte preziosa per comprendere quali problemi interessavano maggiormente l'autore, come siano nate molte sue idee, quale sia stato di volta in volta il suo atteggiamento di fronte al rapido mutare della situazione storica. Qui di seguito posso esaminare solo alcuni temi e alcuni significati di questo lavoro di Polanyi; si tratta di una scelta parziale, ovviamente, anche nel senso che rispecchia il mio punto di vista.

Fino al 1926 una parte consistente degli articoli riguarda il movimento operaio inglese. Vi è inoltre un articolo sull'Internazionale socialista in occasione del Congresso di Marsiglia del 1925, in cui Polanyi mostra di condividere la posizione della delegazione austriaca (*Die neue Internationale*, 12 settembre 1925). Nel socialismo inglese, in particolare nel *guild socialism* «riformulato» da G.D.H. Cole⁸, egli trova, anzitutto, una concezione vicina a quella del socialismo «funzionale» di Otto Bauer. Egli ritiene d'altra parte che lo spirito democratico, le «fondamenta religiose», la volontà e la capacità di assumere responsabilità di governo, le efficaci iniziative diplomatiche di pace, che caratterizzano il socialismo inglese (cfr. *England und die Wahlen*, 9 novembre 1924), facciano di esso un punto di riferimento per tutti i partiti socialisti europei.

Come scrive G.D.H. Cole, il socialismo inglese diviene «una forza formidabile» fin dal periodo di intense lotte sociali che va dal 1910 al 1914⁹; intorno alla fine della prima guerra mondiale esso si rafforza ancora. Nel 1924 il Labour Party forma un gover-

⁷ Trad. it. *L'essenza del fascismo*, *ibidem*, pp. 90-117.

⁸ G.D.H. COLE, *Guild Socialism re-stated*, London 1920.

⁹ G.D.H. COLE, *The Simple Case for Socialism*, 1935, p. 36.

no di minoranza, che cade dopo alcuni mesi. Commentando questa vicenda, Polanyi lascia trasparire, oltre alla sua ammirazione per la democrazia inglese, la fiducia che quest'esperienza di governo abbia contribuito a trasformare il Labour Party in «un grande partito popolare socialista», orientato in modo non più «tradeunionistico», ma «politico». La sinistra socialista, che fa capo all'Independent Labour Party e preme in questa direzione, è però divisa (*Zur Krise der englischen Arbeiterbewegung*, 25 aprile 1925); e prevalgono le tendenze nella direzione opposta sia al vertice del Labour Party, sia nelle Trade Unions, che di questo partito costituiscono la base e la forza. Da una parte, al vertice, l'atteggiamento «possibilista», lo spirito governativo e – come dice G.D.H. Cole, ma Polanyi non arriva a tanto – il «costituzionalismo» rischiano di risolversi nella ricerca della pace sociale a tutti i costi e nella debolezza sia del progetto politico sia delle rivendicazioni rivolte alla controparte e al governo. Dall'altra parte, alla base, il perseguimento dell'interesse generale mediante un progetto politico complessivo viene impedito dal «tradeunionismo», cioè dalla difesa piccoloborghese di interessi economici di piccoli gruppi.

Negli anni seguenti Polanyi registrerà con cura i fatti destinati a far cadere man mano tutte le illusioni, anche se non tutte le speranze, sia riguardo alla democrazia inglese sia riguardo al movimento socialista. Di fronte al fallimento dello sciopero generale del 1926, egli cerca di chiarire anzitutto le responsabilità dei dirigenti laburisti e del sindacato, senza dimenticare le strategie degli imprenditori e del governo. Lo sciopero e il suo fallimento divengono, a suo avviso, l'occasione per la classe dominante di mettere in difficoltà il Labour Party e, più in generale, di portare a termine la controrivoluzione, cioè di chiudere definitivamente a proprio vantaggio un lungo periodo di lotte sociali (*Probleme des englischen Generalstreiks*, 29 maggio 1926). È significativo che a questo punto finiscano anche, in «Der Oesterreichische Volkswirt», le corrispondenze sul movimento operaio inglese. Ve ne saranno ancora nel 1934, ma, come vedremo, esse intendono mostrare proprio quanto la situazione politica sia cambiata. La vicenda dello sciopero del 1926 appare a Polanyi la conferma della fine di un ciclo storico, quello in cui il peso politico conquistato dal movimento operaio all'interno delle istituzioni democratiche sembrava dovesse portare alla realizzazione progressiva di una democrazia vera, estesa anche alla sfera economica, capace di risolvere in modo adeguato il problema di organizzare la vita umana nella società industriale.

Il 1926 è anche l'anno in cui Otto Bauer, al Congresso di Linz

del Partito socialdemocratico austriaco, ammette la difficoltà, di fatto e di principio, di un graduale e pacifico sviluppo della democrazia verso il socialismo. Questo vale, però, dal punto di vista della strategia politica; dal punto di vista teorico più generale, invece, Bauer continua a credere nella continuità fra rivoluzione borghese e rivoluzione socialista, fra l'affermazione ideale dei principi democratici, che caratterizza la genesi della società moderna, e l'attuazione di essi, che il superamento del capitalismo renderebbe almeno possibile¹⁰.

La concezione di questa continuità è centrale anche in Polanyi. Anche per lui quindi, come per Bauer, il superamento della libertà illusoria, cioè delle istituzioni del capitalismo liberale, deve salvaguardare, anzi affermare con più forza la libertà dell'individuo e il suo diritto contro ogni forma arbitraria di autorità. La negazione di queste acquisizioni storiche dell'uomo moderno caratterizza, per Bauer e per Polanyi, il fascismo. In questo senso il fascismo è, sì, la reazione contro le conquiste politiche ed economiche, reali o paventate, della classe operaia: ma è anche qualcosa di più. La negazione della continuità fra l'affermarsi dei principi democratici nella società moderna e la loro realizzazione nel socialismo, la tendenza a considerare la democrazia semplicemente un'illusoria sovrastruttura dei rapporti capitalistici di produzione, sono d'altra parte, per Polanyi, motivi di critica anche nei confronti del marxismo ufficiale della III Internazionale. Ne consegue, a suo avviso, che questo tipo di marxismo non è in grado di comprendere le caratteristiche generali del fascismo; e nemmeno la congiuntura del suo dilagare come «risultato della reciproca incompatibilità della democrazia e del capitalismo»¹¹.

È la congiuntura in cui crisi economica e crisi della democrazia, alimentandosi a vicenda, hanno portato la società in un'*impasse*. Come è chiaro negli articoli degli anni Venti, e come viene ripetuto nella *Grande trasformazione*, la prospettiva di una rivoluzione socialista finì di essere reale molto presto, e forse non lo fu mai. Le istituzioni politiche della democrazia liberale continuavano però ad ammettere la possibilità di un «governo popolare» e consentivano un'effettiva rappresentanza degli interessi

¹⁰ Cfr. O. BAUER, *Demokratie und Sozialismus*, in «Der Kampf», 1934, 1; inoltre O. BAUER, *Zwischen zwei Weltkriegen?*, Breslau 1936 (trad. it. *Tra due guerre mondiali?*, Torino 1979).

¹¹ K. POLANYI, *Fascism and Marxian Terminology*, in «New Britain», 20 giugno 1934, p. 128 (trad. it. *Fascismo e marxismo*, in *La libertà in una società complessa*, cit., p. 119).

della classe subalterna; questa era la ragione principale, o almeno la più temuta e condannata, dell'«interferenza» della politica nel funzionamento dell'economia di mercato. La contrapposizione delle classi si concretava nella contrapposizione fra politica ed economia; l'economia ne veniva danneggiata, la democrazia screditata.

Troviamo questa concezione della crisi molto prima che nella *Grande trasformazione*, nel già citato articolo del 1932, *Wirtschaft und Demokratie*. Qui Polanyi aveva probabilmente presente soprattutto la situazione della Repubblica di Weimar. Riguardo alla crisi in Gran Bretagna è molto interessante, e anch'esso anticipatore, un articolo dell'anno precedente (*Demokratie und Währung in England*, 19 settembre 1931). In esso si accenna alle teorie sulla crisi economica e sui possibili rimedi, in particolare alla posizione del «Committee on Finance and Industry», che era presieduto da Harold Macmillan e contava fra i suoi membri J.M. Keynes. Le nuove idee sono contrastate dalla difficoltà di discostarsi dalla teoria economica classica, in un paese in cui il *gold standard* era, scrive Polanyi, «una parte della Costituzione». Egli non trascura di osservare, d'altra parte, che dietro alla preoccupazione per la salvezza della sterlina c'era la pressione della City per la riduzione del sussidio di disoccupazione e, in prospettiva, dei salari. E non basta nemmeno, per tranquillizzare il capitale, che il governo laburista dimostri la sua disponibilità in questo senso: occorre che esso cada. Quello che Polanyi sottolinea, quello che più gli preme, è che, formando poi il *national government*, proprio il laburista MacDonald abbia «interrotto a svantaggio delle masse le tradizioni della democrazia». La differenza di tono rispetto al commento sulla fine del primo governo laburista, ancora pieno di fiducia sul futuro della democrazia e del movimento socialista, segnala quanto sia cambiata la congiuntura storica in pochi anni. Anche la società inglese viene a trovarsi in un'*impasse*; anche in essa la grande crisi rende inevitabile e traumatico il tentativo di passare a un nuovo assetto istituzionale. Subito dopo la pubblicazione di questo articolo, il 21 settembre, la sterlina abbandona il *gold standard*: è uno dei primi provvedimenti del *national government*.

Quest'esperienza specificamente inglese di Polanyi è indubbiamente influente nella genesi della teoria della «trasformazione». Si pensi ad esempio al grande significato, reale e simbolico, che ha il crollo del *gold standard* nel volume del 1944; o all'idea che una nuova politica economica diveniva possibile solo dopo aver indebolito la resistenza della classe operaia e aver fatto cadere eventuali governi socialisti o di coalizione, facendo leva a questo

fine anche sui vincoli imposti dalla vecchia politica economica. Infine, l'Inghilterra è la patria del «sistema di mercato»; anche il dominio nel mondo di questo sistema è legato ai destini dell'egemonia britannica.

Non c'è, tuttavia, solo l'esperienza inglese; c'è anche quella dell'imporsi del fascismo in buona parte dell'Europa. In questo tipo di trasformazione il contrasto fra capitalismo e democrazia si rivela in tutta la sua radicalità e si risolve nel modo più tragico. Anche questo tema della *Grande trasformazione* si trova negli articoli degli anni Trenta; in questo caso, però, non su «Der Oesterreichische Volkswirt», bensì su «New Britain», un periodico abbastanza vicino alle idee di Polanyi e non sottoposto alla censura che, invece, in Austria era stata istituita dal governo Dollfuß nel 1933. Come abbiamo già visto, in uno di questi articoli viene enunciata la tesi che l'esito delle contraddizioni del sistema liberale è il divenire incompatibili di capitalismo e democrazia. In tal modo, ovviamente, il sistema liberale cessa di esistere. Era una tesi condivisa, a quel tempo, da altri socialisti, come O. Bauer e H. Laski. Secondo quest'ultimo il tentativo di rendere coerente con la democrazia politica la struttura economica e sociale si scontra, anche nella democratica Gran Bretagna, con la reazione volta a smontare con qualsiasi mezzo tale eventualità¹². Dove la democrazia non viene spazzata via completamente, insomma, essa deve essere resa innocua.

In un pamphlet pubblicato nel 1937 Polanyi insiste sul cambiamento di clima, di epoca, rispetto a pochi anni prima, sulla radicalità e sulla drammaticità dell'alternativa di fronte alla quale la società si è trovata, sulla conseguente necessità di una trasformazione delle istituzioni. Egli scrive: «Una moderna società industriale non può, alla lunga, che essere democratica oppure fascista. Essere basata sull'ideale dell'eguaglianza e della responsabilità di ogni uomo o sulla negazione di esse. Ma la democrazia non può essere mantenuta nelle condizioni della vita di oggi, a meno che i principi della democrazia vengano estesi alla società interna, dunque anche al sistema economico. È quel che comunemente s'intende per 'socialismo'»¹³.

La forza con la quale si impone l'alternativa e la conseguente profondità del cambiamento si riflettono, a partire dal conflitto

¹² H.J. LASKI, *Democracy in Crisis*, London 1933 (trad. it. *Democrazia in crisi*, Bari 1935). H.J. LASKI, *Le tournant de la démocratie*, in «Archives de Philosophie du droit et de Sociologie juridique», IV, 1934, 3-4, pp. 156-168.

¹³ K. POLANYI, *Europe To-Day*, WETUC (The Workers' Educational Trade Union Committee), London 1937, p. 56.

che scuote le basi della società, sulle caratteristiche della politica mondiale. Polanyi precisa più oltre, nello stesso pamphlet, un concetto già accennato su «Der Oesterreichische Volkswirt», nel già citato articolo *Markstein 1935*: «l'emergere del conflitto sociale accanto a quello nazionale nel nostro tempo spiega, in buona parte, quella che è forse la più sensazionale caratteristica della storia contemporanea, vale a dire la frequenza con la quale guerre esterne e guerre civili s'intrecciano sulla scena internazionale»¹⁴. Il conflitto è, essenzialmente, tra fascismo e democrazia. Ma sappiamo che per Polanyi la democrazia doveva evolvere, doveva realizzarsi nel socialismo: questa era la ragione di fondo della crisi generale della democrazia, anche nei paesi «democratici», ed era questo il principale fattore di ristrutturazione delle relazioni internazionali. Questo rese impossibile fermare «la nuova politica di interventismo sociale»¹⁵ attuata dalla Germania e dall'Italia, in Spagna e altrove, dato che la contrapposizione fra paesi democratici e paesi fascisti, che sostituiva quella fra «revisionisti» e sostenitori di quanto era stato stabilito nei Trattati di pace, era complicata e contrastata da quella fra capitalismo e socialismo. La sconfitta dei regimi fascisti lascerà libera quest'ultima contrapposizione di determinare il campo delle relazioni internazionali nel secondo dopoguerra¹⁶.

Anche nella *Grande trasformazione* leggiamo che la politica estera della Germania nazista trasse vantaggio dalla sua ostentata opposizione contro l'URSS, cioè contro un tipo di trasformazione che le classi capitalistiche reputavano comunque più pericoloso del tipo fascista. Scrivendo per «Der Oesterreichische Volkswirt», Polanyi non trascura di registrare l'attrazione che il fascismo esercitava in Gran Bretagna su eminenti Conservatori, come Joynson-Hicks e Churchill (*Der englische Generalstreik*, 8 maggio 1926; *England und der abessinische Krieg*, 26 ottobre 1935). La convinzione che i dittatori fascisti approfittavano delle simpatie e dei timori diffusi fra i Conservatori non era estranea in quegli anni nell'ambiente della sinistra democratica e «cristiana», che Polanyi frequentava in Inghilterra. La troviamo ad esempio nell'edizione del 1938 di *Equality* di E.H. Tawney.

Dopo aver rilevato diverse anticipazioni delle idee sviluppate nella *Grande trasformazione*, soffermiamoci ora su un argomento

¹⁴ *Ibidem*, p. 14.

¹⁵ *Ibidem*, p. 78.

¹⁶ Cfr. K. POLANYI, *Universal Capitalism or Regional Planning?*, in «The London Quarterly of World Affairs», genn. 1945; K. POLANYI, *Il pensiero sovietico in transizione*, in «Nuova presenza», V, 1962, 5.

che, praticamente assente in quest'opera, ha invece un posto di primo piano negli articoli precedenti: la ristrutturazione in Gran Bretagna. Polanyi analizza in particolare l'industria mineraria, quella tessile e quella siderurgica, e inoltre la nuova politica agricola «dirigistica ed autarchica». Sia gli industriali sia il ministro dell'agricoltura Walter Elliot fanno assegnamento, fra l'altro, sulla barriera doganale istituita nel 1932. Anche la Gran Bretagna si era così adeguata, dopo un secolo di libero scambio, a quella che Polanyi aveva indicato come «la nuova ondata protezionistica» (*Neue Schutzzollwelle*, 28 novembre 1931).

Polanyi non si limita mai agli aspetti tecnici ed economici, ma considera quelli organizzativi e politici, inserendo sempre i problemi industriali nel contesto complessivo della società e della situazione storica. Esaminando la questione delle miniere di carbone, nel 1925-26, egli si sofferma sulle lotte sociali, in cui i minatori erano in prima fila, sugli accordi salariali, sugli interventi del governo, sulle ipotesi di socializzazione, che nel dopoguerra si giovavano dell'esperienza dell'economia di guerra ed erano orientate in senso socialista. Egli sa poi rendersi conto, come ho già accennato, del cambiamento della situazione. Finito il periodo storico in cui crescevano la forza del movimento operaio e la sua capacità di proporre soluzioni per i problemi della società industriale, l'iniziativa passa dall'altra parte. La ristrutturazione dell'industria britannica e più in generale il superamento del sistema liberale, che non avevano potuto essere realizzati nella prospettiva del socialismo, possono esserlo nell'interesse e sotto l'egemonia del capitale.

Nel 1928 Polanyi analizza in due articoli (*Liberale Wirtschaftsreformen in England*, 11 febbraio 1928; *Liberale Sozialreformen in England*, 25 febbraio 1928) le riforme proposte dalla Liberal Industrial Enquiry, patrocinata da Lloyd George, nel rapporto pubblicato con il titolo *Britain's Industrial Future*. Il liberalismo dei «riformatori liberali», egli osserva, supera l'utilitarismo classico, l'individualismo, la fede nel puro e semplice meccanismo dei prezzi; esso prospetta perfino una «politica sociale» intrisa di «pragmatismo psicologico», cioè attenta all'idea che i lavoratori si fanno della propria situazione e fondata sul presupposto che la collaborazione convenga a tutti. Viene posto anzitutto il problema di una riorganizzazione della produzione che investa interi settori industriali, i quali dovrebbero dotarsi di organi di auto-governo. Lo stato, poi, dovrebbe indirizzare gli investimenti privati, controllare i trusts che agiscono in condizioni di oligopolio, creare *public concerns* che suppliscano all'iniziativa privata o la sostituiscano in caso di monopolio. V'è infine, ma non è certo il

meno importante, il problema dell'«integrazione» della classe operaia in cambio di concessioni e garanzie. Viene data più importanza, a questo proposito, alla questione del potere e del «controllo», che a quella del salario. La parola d'ordine è «cooperazione industriale»; questo fine hanno le proposte di organismi paritetici più efficaci ed estesi di quelli esistenti, di un prudente *profit-sharing*, di un «incondizionato riconoscimento del compito delle Trade Unions quali interpreti di interessi», di un coinvolgimento dello stato nella composizione dei conflitti. Sono questi, si chiede Polanyi, segni in direzione del superamento della «società la cui sostanza è il *cash-nexus*? E risponde che esiste, sì, l'intenzione di «elevare il lavoro salariato da mero rapporto contrattuale a *status* garantito giuridicamente e sostanziato di valori sociali»: ma non certo quella di abolire la proprietà privata dei mezzi di produzione o di intaccare il potere manageriale.

Anche in questo commento si nota la compresenza, caratteristica di Polanyi, di una tensione utopica e di una realistica sensibilità storica e politica. Da una parte, egli non sa rinunciare completamente alla vecchia speranza di un superamento in senso democratico e socialista del capitalismo liberale; dall'altra, si rende conto della distanza storica dagli anni rivoluzionari intorno alla fine della guerra e comincia ad intuire che quel tipo di superamento non è l'unico possibile. I *Works Councils* delineati ora dai Liberali, egli osserva, hanno poco o nulla in comune con quelli nati nel 1915 dalla rivolta dei lavoratori del Clyde contro il Ministry of Munitions. E ancora: apparentemente *Britain's Industrial Future* riprende la via indicata nel 1917-1918 dai rapporti dello Whitley Committee: ma, al contrario che in questi ultimi, nelle riforme ora auspicate viene presupposta la premienza della *comunione* rispetto al *contrasto* di interessi tra capitale e lavoro. Questo rovesciamento è ancora più evidente, secondo Polanyi, nelle idee di Alfred Mond, presidente delle Imperial Chemical Industries e promotore nel 1927 di un dialogo fra industriali e Consiglio generale del TUC (Trades Union Congress). Si manifesta in tale iniziativa la tendenza verso una nuova *corporate form* di organizzazione industriale, in cui l'obiettivo della razionalizzazione dell'industria britannica dovrebbe combinarsi con quello della pace sociale.

I tempi, tuttavia, non sono ancora del tutto maturi per passare dai progetti alla realizzazione effettiva. Un motivo fondamentale della *Grande trasformazione* è che occorre il catalizzatore della grande crisi. Allora si esce davvero dal sistema liberale, dal *market system* propriamente detto, preservando il capitalismo e il siste-

ma di mercato nel suo significato più generale. Se ne esce con la trasformazione, che può essere democratico-corporativa oppure, dove neanche un minimo di democrazia riesce a salvarsi, fascista. Nel 1934 Polanyi se ne è reso ben conto e scrive i numerosi articoli già ricordati, sia quelli sul fascismo sia quelli sulla ricerca di un nuovo assetto dell'economia e delle relazioni industriali in Gran Bretagna.

Nonostante l'abbandono del *gold standard* e del libero scambio, il governo inglese negli anni Trenta restò fedele all'ortodossia dell'equilibrio del bilancio. La teoria di Keynes non fu messa in pratica prima del 1941, quando la pressione della domanda causata dalla guerra indusse a predisporre un bilancio in attivo come mezzo per far diminuire la spesa privata. Una politica di bilancio keynesiana finalizzata alla piena occupazione fu intrapresa solo dopo la guerra. In generale, la politica economica e finanziaria fu più innovativa in Germania, negli USA, in Svezia. Polanyi sottolinea in *The Great Transformation* il conservatorismo della Gran Bretagna da questo punto di vista. Egli tuttavia considera rivoluzionari gli anni Trenta anche in questo paese, ritiene chiuso per sempre anche qui il periodo liberale della storia della società capitalistica, perché rivolge la propria attenzione alle nuove forme di organizzazione dell'economia, alle vicende della democrazia politica, al rapporto tra le une e le altre.

Un presupposto fondamentale e ovvio della trasformazione sono «la concentrazione tecnico-scientifica e la centralizzazione all'interno del capitalismo», che Polanyi dava per scontate nel 1925¹⁷. Nel 1928, come abbiamo visto, egli commenta su «Der Oesterreichische Volkswirt» il modo in cui ormai anche i Liberali, in Inghilterra, si preoccupano della questione. Si cerca – leggiamo in un altro articolo (*Schmalenbach und Liberalismus*, 30 giugno 1928) – di predisporre forme di coordinamento e di controllo, senza eliminare, però, «i principi di libertà dell'economia», cioè il suo carattere capitalistico. «Che la libera concorrenza porti al monopolio» – continua Polanyi – è una vecchia verità ed è un «fenomeno strutturale che caratterizza un'epoca». Per questo già negli anni Venti l'autoregolazione del mercato è più che altro un'ideologia che giustifica la politica deflattiva a carico delle classi lavoratrici. Solo dopo la grande crisi, tuttavia, si prende definitivamente coscienza del fatto che non si può più contare sul puro e semplice meccanismo dei prezzi, che il processo economico va organizzato, come pure il processo sociale. Solo

¹⁷ K. POLANYI, *Neue Erwägungen zu unserer Theorie und Praxis*, in «Der Kampf», XVIII, 1925, 1, p. 18.

dopo la grande crisi viene effettivamente superata, nei fatti e nell'ideologia, la caratteristica essenziale del capitalismo liberale: la separazione fra istituzioni economiche e istituzioni politiche quale condizione del funzionamento del sistema economico e dell'esistenza della democrazia rappresentativa. Prima, il problema essenziale sembrava la salvezza del sistema economico dall'interferenza delle istituzioni politiche, specialmente da quando il suffragio universale aveva dato peso, in queste ultime, ai rappresentanti della classe lavoratrice. Ora la grande crisi, erodendo i margini di compromesso economico, mette in questione la stessa permanenza di istituzioni democratiche, nonostante che la sconfitta del movimento operaio, nota Polanyi, sia ormai scontata. Dove non si arriva a regimi autoritari, la democrazia deve comunque trasformarsi, sotto il controllo della classe dominante e coinvolgendo le organizzazioni della classe subordinata nelle nuove forme di regolazione complessiva dell'economia e della società.

Le proposte politiche restano, nella Gran Bretagna degli anni Trenta, diverse e contrapposte; tutte orientate, però, verso un'organizzazione più serrata e consapevole del sistema economico e della società. G.D.H. Cole s'incarica, per conto della Socialist League, di delineare dettagliatamente il funzionamento di una futura società socialista¹⁸. Dall'altra parte, Oswald Mosley, scrivendo nel 1932 *The Greater Britain*, immagina un sistema in cui ogni industria sia controllata da una corporazione capace di autogoverno e il sistema parlamentare vigente sia sostituito da uno stato corporativo basato sulla rappresentanza professionale. Il fascismo di Mosley non ha molto successo; ma misure che ricalcano quelle prese da Mussolini, come il divieto di sciopero e l'arbitrato obbligatorio, riscuotono una simpatia ben più larga. Lord Eustace Percy invoca l'unità patriottica fra lavoratori e managers, attribuendo a questi ultimi un potere nello stesso tempo economico e politico. Ai lavoratori si offre, come in Italia, pieno impiego in cambio di bassi salari e dell'accettazione di una divisione gerarchica della società tale da assomigliare più a quella degli ordini medioevali che a quella moderna fra classi¹⁹.

Nel 1934, negli articoli per «New Britain», Polanyi si propone fondamentalmente di analizzare diverse ipotesi di riorganizzazione «funzionale» della società, nelle quali si manifesta la generale

¹⁸ Oltre a *The simple case for socialism*, cit., cfr. G.D.H. COLE, *Modern theories and Forms of Industrial Organisation*, London 1932.

¹⁹ Cfr. E. PERCY, *Government in Transition*, London 1934.

esigenza di rispondere alla crisi del capitalismo liberale, riorganizzando la rappresentanza politica e dando nuovamente alla società la capacità di stabilire i fini e i modi del processo economico. Nonostante qualche apparente somiglianza, si tratta di ipotesi distanti fra loro, anzi opposte. Da una parte ci sono, o ci sono stati, progetti come quelli del *guild socialism* e del socialismo «funzionale» di O. Bauer. Dall'altra parte c'è il corporativismo di destra, vincente, il quale attacca le istituzioni della democrazia rappresentativa liberale non per estendere e rendere effettiva la democrazia, ma al contrario per rafforzare il potere del capitale nell'economia e dell'economia nella società. Per dimostrare ciò Polanyi prende spunto, ad esempio, dall'«utopia fascista» di Othmar Spann, non recente ma più che mai attuale, poiché ad essa, oltre che alle proposte corporative contenute nell'enciclica pontificia *Quadragesimo anno*, sembra rifarsi la Costituzione austriaca del 1934²⁰.

Si ha l'impressione che l'ipotesi di superamento della crisi in direzione di un socialismo democratico, «funzionale» o guildista, sebbene appaia ormai sconfitta, continui a servire a Polanyi come termine di paragone, come criterio, per comprendere non solo il corporativismo fascista, ma anche la trasformazione inglese. Dagli articoli del 1934 su «Der Oesterreichische Volkswirt» si evince che, a suo avviso, anche quest'ultima va nel verso opposto rispetto alla democrazia e al socialismo; anche in questo caso la fine della «separazione istituzionale» fra economia e politica rafforza il potere della classe dominante e indebolisce la democrazia.

I cambiamenti effettivamente attuati rimangono molto lontani da quelli delineati dalle contrapposte ideologie, ma sono ugualmente significativi. La concentrazione del capitale è accompagnata dal tentativo di razionalizzare la produzione anche mediante accordi e cartelli per interi settori industriali. Negli anni Trenta si intensifica, da parte dello stato, la politica di orientamento e di aiuto per la riorganizzazione, e di incoraggiamento del trend verso la concentrazione. Alla nuova politica agricola Polanyi dedicò tre articoli. Per quanto riguarda l'industria, oltre agli interventi nel settore carbonifero, si possono ricordare le leggi del 1936 e del 1939 sulla riorganizzazione dell'industria del cotone. Negli articoli del 1925-1926 sulla questione delle miniere di carbone Polanyi sottolineava già che la partita era da un pezzo a tre: imprenditori, lavoratori e governo. Nel 1934 egli esamina i

²⁰ *Comparative Austria - a Functional Society?*, in «New Britain», 9 maggio 1934; *Othmar Spann, the Philosopher of Fascism*, *ibidem*, 23 maggio 1934; *Spann's Fascist Utopia*, *ibidem*, 6 giugno 1934.

tentativi di razionalizzazione dell'industria del cotone del Lancashire, la crisi della quale appare il simbolo pregnante del declino del capitalismo liberale e dell'egemonia britannica. La concorrenza giapponese fa leva sul progresso tecnico, sulla concentrazione, su una permanenza della cultura tradizionale che rende naturali relazioni industriali corporative: quale successo potrà avere in Inghilterra la razionalizzazione tecnica, finanziaria, delle associazioni padronali e dello stato?²¹ Polanyi intuisce che la trasformazione deve investire tutta la società: e analizzerà negli anni seguenti, anche da questo punto di vista e anche come modello di cui la vecchia Europa non può non tener conto, le innovazioni dell'America rooseveltiana. Fra di esse, Polanyi esamina anzitutto l'intervento organico dello stato per soccorrere interi settori produttivi, per difendere gli interessi dei risparmiatori e i diritti dei lavoratori, per sperimentare una gestione globale e non distruttiva del territorio²²; ma egli cita anche, ad esempio, la radiofonia come impresa di comunicazione di massa.

Ad un altro importante settore in crisi dell'industria inglese, quello siderurgico, il governo concede una particolare protezione doganale, condizionandola però all'approvazione da parte dell'associazione degli industriali di un piano che preveda la razionalizzazione della produzione e dell'esportazione, la fissazione dei prezzi, l'assegnazione di quote di produzione per eliminare la capacità in eccesso. Parla di ciò il primo degli articoli di Polanyi su questa industria (*Englisches Stahlstatut*, 28 aprile 1934), mentre gli altri riguardano i piani che a loro volta propongono le Trade Unions, il Labour Party, i Conservatori.

Fra questi ultimi, una figura di primo piano è Harold Macmillan, il quale parte dal presupposto che l'equilibrio non può più «essere mantenuto dalla reazione automatica alla fluttuazione dei prezzi»²³. Sulla base di una certa simpatia per il «Whitley system», egli propone una moderata politica di piano e un moderato corporativismo, inteso come rappresentanza pluralistica degli interessi e come organizzazione sistematica dei rapporti tra industria e stato. A questo fine dovrebbero essere predisposti organismi di rappresentanza a diversi livelli, fino a un Central Economic Council. Viene così ripresa la raccomandazione di un National

²¹ Cfr. *Lancashire als Menschheitsfrage*, in «Der Oesterreichische Volkswirt», 23 giugno 1934; e *Lancashire als Menschheitsproblem*, *ibidem*, 30 giugno 1934.

²² Cfr. l'ampio *reportage* sulla Tennessee Valley Authority: *T.V.A. Ein amerikanisches Wirtschaftsexperiment*, in «Der Oesterreichische Volkswirt», 22 e 29 febbraio e 7 marzo 1936.

²³ H. MACMILLAN, *Reconstruction: A Plea for National Policy*, 1933, p. 16.

Industrial Council uscita qualche anno prima, con l'approvazione del TUC, dai «Mond-Turner talks» (il dialogo con i sindacati sopra ricordato). Sia Mond (Lord Melchett) sia Lloyd George (un altro precursore, come abbiamo visto) sono ora vicini a Macmillan, il quale però, nota Polanyi, ha non poche difficoltà a convincere il Partito conservatore e gli industriali che la modesta pianificazione da lui proposta mira non a indebolire, ma «a rafforzare consapevolmente i fondamenti borghesi dell'economia», contrapponendo «un'autoamministrazione, un'autodifesa volontaria dell'industria» ad una «socializzazione» di tipo socialista (*Tory Planwirtschaftler*, 20 ottobre 1934). Gli storici hanno confermato il giudizio di Polanyi: il tentativo di Macmillan di un corporativismo pluralistico, sia pure con la garanzia del predominio degli industriali, e di una limitata direzione nazionale, fu battuto dalla tendenza, rappresentata anzitutto dalla Federation of British Industry, ad una riorganizzazione attuata dai singoli settori industriali volontariamente ed autonomamente.

Per gli industriali, d'altra parte, non era certo indifferente l'atteggiamento delle organizzazioni della classe operaia. Un fattore essenziale della trasformazione democratico-corporativa britannica è in effetti, secondo Polanyi, la collaborazione dei sindacati, che comporta quella della maggioranza del Labour Party. A partire dalla crisi del 1931, egli osserva, sono restate poche tracce di lotte sociali e di «tendenze socialiste»: qual è dunque il significato del piano di socializzazione dell'industria siderurgica ora elaborato dal TUC? Esso è «un segno delle crescenti tendenze pianificatrici», in nome delle quali si tratta di trovare un'intesa con le organizzazioni imprenditoriali e un'attenzione da parte del governo. I sindacati si propongono insomma come rappresentanti non di una tendenza socialista, ma degli «interessi corporativi di singole categorie di lavoratori» (*Labour und Eisenindustrie*, 25 agosto 1934). Il piano è tale che, anche se ci fosse davvero l'intenzione di attuare la socializzazione che esso delinea, si tratterebbe comunque di una gestione dell'economia in cui «non tanto lo stato politico, quanto l'organizzazione sindacale impersonerebbe la collettività». L'organizzazione della produzione, cioè, riuscirebbe ben difficilmente a tener conto dell'interesse generale della società, politicamente espresso; verrebbero piuttosto difesi gli interessi (reali o supposti) di diverse categorie di lavoratori, sempre, s'intende, entro i limiti segnati dalla necessità di realizzare un profitto e dalle scelte «tecniche» compiute dal *management*. Gli interessi di gruppo verrebbero rappresentati dai sindacati, i quali, da una parte, interverrebbero nella scelta dei managers, dall'altra si impegnerebbero ad appianare le contese o

a risolverle con un arbitraggio. Questa concezione, che viene criticata anche da Laski per conto della sinistra laburista, viene da Polanyi definita «democratico-corporativa» e giudicata un buon terreno d'incontro con teorici e politici di parte borghese (*Gewerkschaftstagung in Weymouth*, 22 settembre 1934). Il piano di socializzazione viene approvato anche dal Labour Party, nonostante l'opposizione della sinistra che fa capo alla Socialist League, secondo la quale si tratta di «una soluzione corporativa del problema della socializzazione», che rivela perfino, dietro una dura condanna verbale del fascismo, «un atteggiamento mentale di cedimento nei confronti di essi» (*Labour in Southport*, 13 ottobre 1934).

Negli anni Trenta Polanyi dedica dunque molti articoli ai modi e agli effetti della trasformazione (soprattutto in Gran Bretagna, ma vi sono anche gli articoli sul fascismo, sul *New Deal* e dell'Unione Sovietica, che qui non posso prendere in considerazione). Il fatto che di queste analisi si trovi poi appena una traccia in *The Great Transformation* consente di precisare l'oggetto di quest'opera. In essa non si tratta tanto delle modalità e delle vicende concrete della trasformazione, quanto delle caratteristiche, della storia e della crisi finale del «sistema di mercato». Polanyi vuol dimostrare che ha senso riproporre il sistema liberale come ancora della democrazia – come fa ad esempio Hayek nell'opera pubblicata nello stesso anno 1944, *The Road to Serfdom* – solo se lo si confonde con gli ideali liberali e democratici affermatasi nell'epoca moderna. Tale pretesa, inoltre, ignora il fatto che il problema non è più ormai se debba esservi un consapevole intervento organizzativo nell'economia, ma *quale forma* debba prendere l'intervento²⁴. Il sistema liberale o «di mercato» non solo era contraddittorio, non solo ha avuto un esito catastrofico (il fascismo, la guerra), ma è ormai improponibile per la ragione più semplice: esso è finito e non può rinascere. È finito per lo stesso sviluppo tecnico e per la concentrazione e l'accentramento della produzione, e perché le istituzioni politiche liberali non hanno resistito di fronte al pericolo di uno sviluppo della democrazia che mettesse in questione l'organizzazione capitalistica della società. Il sistema liberale appare allora come una fase, come una struttura specifica della più generale e duratura organizzazione capitalistica della società. Questa periodizzazione al-

²⁴ Cfr. in questo senso K. MANNHEIM, *Man and Society in an Age of Reconstruction*, London 1954. Vi sono edizioni precedenti di quest'opera, nel 1935 e nel 1940, in tedesco (trad. it. *L'uomo e la società in un'età di ricostruzione*, Milano 1959).

l'interno dello sviluppo capitalistico è una delle questioni di maggior rilievo sollevate da Polanyi. La cesura tra le due fasi è particolarmente evidente se si confrontano le caratteristiche del sistema liberale e di quello in via di trasformazione, delineate rispettivamente nella *Grande trasformazione* e negli articoli degli anni Trenta.

Si può aggiungere qui una considerazione che riguarda tempi più vicini a noi. La ripresa dei principî liberistici, a partire dalla cosiddetta «rivoluzione thatcheriana», non vuol dire che si torni indietro al «sistema liberale». Ciò è impensabile. Ci possono ben essere invece, all'interno della fase postliberale della società capitalistica, cambiamenti di una certa durata o anche oscillazioni congiunturali, in cui alternative in giuoco possono ricondursi, semplificando, a politiche «sociali» e «keynesiane» oppure a politiche liberistiche. Resta il fatto che, quanto più la società capitalistica si allontana dal sistema liberale classico e propriamente detto, tanto più il corporativismo appare il presupposto e la condizione di efficacia di entrambe le tendenze. Solo tenendo presenti le caratteristiche più generali della società postliberale è facile vedere, da una parte, che nel contesto storico mondiale attuale il diffondersi del liberismo non porta con sé maggior libertà e istituzioni più democratiche, come accadeva in altri tempi; al contrario, esso rende le istituzioni democratiche più deboli, cioè più vane e precarie, dove esistono, e irraggiungibili, dove non esistono. Ed è facile comprendere, d'altra parte, che le politiche, lo Stato del benessere, la «concertazione» nelle relazioni industriali e intorno alla politica industriale, e così via, hanno poco o nulla in comune con la società che Polanyi sperava – una società che avrebbe rappresentato davvero un superamento delle contraddizioni della democrazia borghese e del sistema di mercato inteso nel senso più largo.

Insieme con il sistema di mercato in senso stretto o sistema liberale finisce la «separazione istituzionale» fra economia e politica, che lo caratterizzava. Nell'utopia accarezzata da Polanyi, e non solo da lui, la fine della separazione avrebbe dovuto dar luogo a una società realmente democratica e non più «acquisitiva»²⁵, cioè capace di far divenire l'economia un mezzo per fini definiti nel modo più democratico possibile all'interno delle altre funzioni fondamentali della società, quella culturale e quella politica. Le cose sono andate, in realtà, in senso inverso. La fine della separazione liberale fra economia e politica è derivata dal fatto che l'economia capitalistica ha intrapreso consapevolmente,

²⁵ Cfr. R.H. TAWNEY, *The Acquisitive Society*, London 1921.

da sé e mediante politiche statali, una riorganizzazione che ha coinvolto la società intera. Le istituzioni economiche acquistano così una capacità più larga e più diretta di determinare la vita e le decisioni politiche. Esse tendono ad assumere funzioni politiche, a divenire attori politici al disopra, e al posto, degli individui e delle istituzioni della democrazia rappresentativa. La teoria della trasformazione, così intesa, consente di comprendere un tratto essenziale della tendenza corporativa, che caratterizza la fase postliberale della società capitalistica.

Nei regimi fascisti si è arrivati al punto di eliminare del tutto la qualità di liberi soggetti politici, che prima gli individui possedevano in qualche misura e almeno giuridicamente. Polanyi parla in questo senso dell'abolizione dello «Stato politico» e della negazione del concetto moderno di società. Il potere economico non trova più limiti nel potere politico (degli individui, mediante istituzioni democratiche). Gli individui restano allora solo soggetti economici, vengono considerati «solo come produttori»²⁶. Queste caratteristiche – la supremazia e l'autonomia dell'economia, la proscrizione dell'eguaglianza, l'erosione e l'esclusione del potere politico degli individui – sono tipiche del fascismo: ma sono anche tendenze riscontrabili nelle varianti democratico-corporative della trasformazione. Dopo la guerra, dopo la sconfitta dei regimi fascisti, Polanyi insiste ancora sulla contrapposizione fra due tendenze: se non ci sarà uno sviluppo della democrazia verso il socialismo, ci sarà «una società adattata più intimamente al sistema economico», dominata da élites e aristocrazie, dalla grande impresa e dal managerialismo²⁷.

²⁶ Cfr. *The Essence of Fascism*, in J. LEWIS - K. POLANYI - D.K. KITCHIN (edd), *Christianity and the Social Revolution*, London 1935.

²⁷ *Our Obsolete Market Mentality*, in «Commentary», 3 febbraio 1947 (trad. it. in K. POLANYI, *Economie primitive, arcaiche e moderne*, Torino 1980, pp. 74-75).